



Ciampi: «Ci farà stare bene in Europa, si può pensare al Sud». Il governo ha sbloccato 12mila miliardi per le aree depresse

Più investimenti meno tasse

Pronto il Dpef '99: manovra di 10-12mila miliardi

ROMA. Crescita degli investimenti per lo sviluppo fino a 100.000 miliardi a fine triennio, riduzione della pressione fiscale di quasi 3 punti percentuali. Queste le maggiori novità del Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) che il governo sta preparando per il periodo 1999-2001. Meno preciso l'importo della manovra di bilancio per il 1999 perché non sono ancora definiti importanti dettagli del fabbisogno tendenziale per l'anno prossimo. Ma il ministro del Tesoro Ciampi aveva anticipato che sarebbe stata ben al di sotto dei 14.000 miliardi, e in questi giorni i pronostici più accreditati parlano di 10-12.000 miliardi. E ieri lo stesso Ciampi recandosi al vertice Eco-fin di York, sollecitato dai giornalisti ha detto che questo Dpef «ci farà stare bene in Europa, e come primo obiettivo avrà l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno». Al Tesoro si sta galoppando per l'anticipo del documento che di solito si presenta alle Camere a luglio e invece sarà pronto fra meno di un mese. Dovrà esser cosa fatta per l'appuntamento di maggio, il mese dell'esame finale per l'ingresso nell'Euro fra i primi. Ma le coordinate politicamente più significative sono ormai pronte. La scelta è compiuta. Questo Dpef deve presentarsi come il sinonimo della Fase Due, la fase dello sviluppo senza rinunciare al rigore, dice il responsabile economico del Pds Lanfranco Turci. La straordinaria

discesa dei tassi d'interesse libera risorse che andranno per metà agli investimenti, e per metà ad alleggerire le tasse. Gli investimenti pubblici aumenteranno in progressione del 10% ogni anno, per passare da 81.000 miliardi nel '99 a 89.100 nel Duemila, e sfiorare i centomila miliardi l'anno successivo. L'avanzo primario sarà ogni anno bloccato al 5,4% del Pil. La pressione fiscale è programmata per diminuire mediamente dello 0,5% ogni anno con l'obiettivo di arrivare a un taglio del 2,1% nel 2001. Se però aggiungiamo la riduzione di quest'anno per la cessazione dell'Eurotassa - fra lo 0,6 e lo 0,8% - allora alla fine l'alleggerimento sarebbe tra il 2,7 e il 2,9%. In ogni caso saremmo in linea con la media europea. L'ultimo dato ufficiale di Eurostat è del 1996, che per i Quindici paesi Ue indica una pressione fiscale e contributiva pari al 42,4% del prodotto interno, e nel '97 noi eravamo quasi al 45%. Le previsioni sul deficit del settore pubblico sono ancora sotto limatura, certo è che rispetterà il vincolo del patto di convergenza dell'Unione europea. Probabilmente saremo più virtuosi di quanto quel patto prevedeva per l'Italia, visto che quest'anno si parte con un 2,6% rispetto al Pil, due decimi di punto inferiore al tetto del 2,8 per cento. Tutto fa pensare che nel triennio il deficit andrà progressivamente riducendosi attorno all'1% del prodotto interno. Oggetto di discussione è invece la



Carlo Azeglio Ciampi

previsione riguardo alla crescita dell'economia. Dovrebbe essere leggermente crescente a partire dal 2,5% del 1999, ma questo dato sarà presumibilmente uno degli ultimi ad uscire. Una crescita dunque, anche grazie all'impulso degli investimenti pubblici nelle infrastrutture, nella formazione e nel Mezzogiorno. A questo proposito, ieri il Consiglio dei ministri ha sbloccato gli ultimi 12.000 miliardi da spendere nelle aree depresse già dal primo esercizio, specialmente per gli incentivi alle imprese stanziati dalla legge 488. E se nel Dpef si ribadisce che la spesa pubblica non potrà aumentare più del prodotto interno, dovremmo trovare un rilancio della mobilita-

zione del risparmio privato verso le opere pubbliche a tariffa (acquedotti, rifiuti, autostrade) attraverso il «projet financing». Davanti a queste anticipazioni, il consigliere di D'Alema per l'economia, prof. Nicola Rossi ha dichiarato che se saranno confermate «vanno nel senso che si auspica», la spinta alle infrastrutture e la limitazione della pressione fiscale possono creare un ambiente favorevole a una maggiore occupazione. Occorre capire meglio quale sarà l'impatto proprio su questo fronte, e lì che dobbiamo misurare la valenza di questo Dpef rispetto a quelli precedenti.

Raul Wittenberg



Zolli/World

Inps, deficit dimezzato crollano le anzianità

Sorpresa all'Inps: per la prima volta dopo anni, infatti, dal bilancio '98 emergono risultati che fanno ben sperare per il futuro, e su cui hanno influito positivamente anche le nuove norme della finanziaria '98 (circa 15.000 miliardi). Restano però inalterati alcuni problemi, come il debito patrimoniale, mentre grava sempre sul futuro, la crescita delle nuove pensioni e i loro importi. Il disavanzo d'esercizio sarà di 10.054 miliardi, quasi dimezzato rispetto al 1997 (20.512). Crescerà l'apporto finanziario statale (89.166 mld invece degli 84.922 stimati a fine '97). Nel '98 ci saranno entrate per 237.405 miliardi e uscite per 247.655 mld. Sono attese 617.262 nuove pensioni (692.926 nel '97). In questo stock, quelle di vecchiaia (le normali) sono 182.203 contro le 118.000 del '97. In netto calo, secondo le previsioni, le nuove anzianità: 93.330 contro le 218.021 del '97. Si prevede poi anche un drastico calo dei prepensionamenti: 3.247 contro 13.810 del '97.

Vladimiro Frulletti

Gli industriali dell'Emilia Romagna: «Al tavolo si resta»

La Confindustria emiliana: «Fossa, non esageriamo»

Mantovani: la concertazione serve a tutti

BOLOGNA. Mentre a Roma il leader degli industriali, Giorgio Fossa minaccia di mandare all'aria l'accordo tra le parti sociali del luglio del 1993, a Bologna il presidente della Confindustria dell'Emilia Romagna, Alberto Mantovani, rilancia con forza la concertazione. «Penso che debba continuare ad ogni livello, perché per diventare e rimanere un paese moderno dobbiamo seguire la strada del confronto», ha detto, presentando il primo Forum regionale dell'industria dell'Emilia Romagna (il 2 aprile a Parma). Una kermesse che metterà a confronto le idee degli imprenditori con quelle degli amministratori locali, alla quale parteciperà in teleconferenza anche il presidente del Consiglio Romano Prodi. «Il presidente Fossa è stato costretto a prendere una decisione che sarà comunque discussa in una giunta straordinaria di Confindustria, dove ci sarà un confronto e ciascuno di noi porterà le sue opinioni», ha detto Mantovani negando una diversità di vedute. «La legge sulle 35 ore è una follia, perché spiazza la concorrenza delle imprese e rimette in discussione la concertazione tra le parti sociali che ha dato finora ottimi risultati. L'accordo del '93 è stato decisivo per far cambiare il paese che è cambiato anche grazie al contributo degli imprenditori».

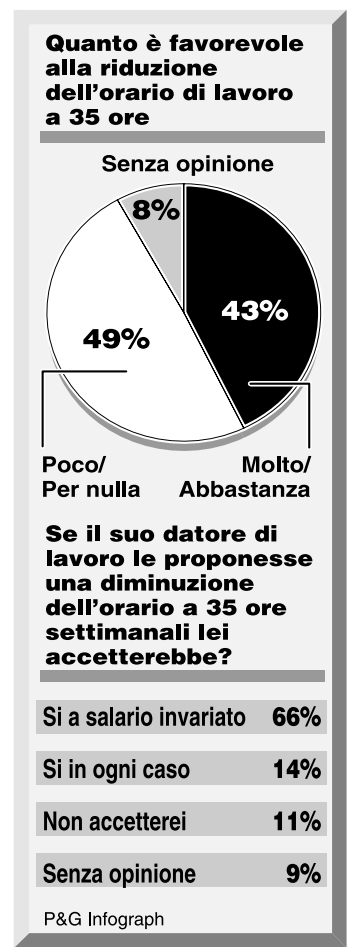
Per Mantovani, sarebbe sbagliato «dopo i sacrifici fatti per entrare in Europa» rimettere tutto in discussione. «Faremo di tutto per evitare un'imposizione di legge in Emilia Romagna vi sono aziende in cui si lavora 32 ore, ma l'orario è stato concertato tra le parti sociali. Un obbligo di legge è un fatto molto grave, che crea un aggravio di costo per le aziende del 13-14%. La legge ci porterà indietro: non solo non si creerà nuova occupazione, ma si allenerà il lavoro nero e si obbligheranno le imprese ad investire all'estero. Lotteremo fino in fondo contro questa legge, se poi si farà ovviamente la rispetteremo». Nonostante la difficoltà, Mantovani non crede che si arriverà alla fine della concertazione. «Nessuno vuole deliberatamente prendere come pretesto la legge delle 35 ore per rompere il patto del '93. Se Fossa ha deciso di lasciare il tavolo perché si voleva parlare solo delle 35 ore ha fatto bene,

Oggi corteo a Milano «Meno ore per legge»

ROMA. Oggi manifestazione a sostegno della legge per le 35 ore a Milano. Al Comitato promotore sono arrivate anche oggi numerose adesioni, fra le quali quelle delle Rsu del gruppo Olivetti di Genova, Savona e La Spezia, delle Rsu Telecom di Napoli, della Magneti Marelli di Corbetta (Milano), della Rag Econ Pers di Cinisello Balsamo (Milano), della Lazzaroni di Saronno (Varese), della Lindt e Sprungli di Induno Olona e Cassano Magnago (Varese). Duecento lavoratori della Fiat di Melfi hanno sottoscritto un appello per la riduzione dell'orario di lavoro. In un altro appello arriva da un gruppo di lavoratori della Deutsche Bank Spa. Tra gli uomini politici, hanno dato la loro adesione i parlamentari Walter Bielli e Roberto Sciacca, dell'Ulivo; per il mondo della cultura, la scrittrice Carla Ravaioli e l'Istituto Luigi De Martino di Lucca.

perché quando ci si siede attorno ad un tavolo è per parlare di tutto, investimenti e occupazione compresi, ed è da una discussione a tutto campo che può arrivare un compromesso onorevole per tutti». Il leader della Confindustria dell'Emilia Romagna (3.500 imprese associate) è molto convinto della strada del confronto scelta a livello locale: «Spero di poter dimostrare ai colleghi delle altre regioni che hanno qualche perplessità che il futuro va in questa direzione». L'imprenditore Roberto Bechi, vice presidente dell'Associazione laniera (Confindustria) con delega ai rapporti sindacali, uno dei «padri» del contratto di lavoro dell'industria tessile, si dissocia dal metodo usato da Giorgio Fossa nella vicenda delle 35 ore. Pur essendo d'accordo con Confindustria sul «no» alle 35 ore, Bechi dissente dallo «schiaffo che Fossa ha assestato al governo e alla concertazione». «Spero sia solo un tatticismo», dice Bechi - perché non si abbandona mai il tavolo delle trattative, per principio. Si deve restare. Gli assenti hanno sempre torto». Secondo il vice presidente dell'Associazione laniera, infatti, un «no» secco alla rottura delle relazioni sindacali potrebbe avere ripercussioni sia in sede nazionale che in sede locale.

LA CONFINDUSTRIA ha preso la decisione di abbandonare il tavolo della concertazione governo-sindacati ancora prima che Prodi enunciassero le linee della legge sulle 35 ore. Che si arrivasse allo scontro politico sul tema era prevedibile, dalla nascita del governo Prodi la Confindustria ha attaccato quasi tutte le decisioni governative, le molte giuste e poche sbagliate. Quello che non era prevedibile invece è che neanche l'informazione indipendente riuscisse ad evidenziare le molte novità della proposta governativa. Che sono le seguenti. Il governo ha finalmente rotto gli indugi spiegando tre cose precise: a) che la legge sulle 35 ore, quella che si farà alla fine del 2000 e a valere dall'1-1-2001, dopo tutte le verifiche previste dall'accordo governo-Rifondazione, non fisserà «le 35 ore obbligatorie per legge», bensì solo «le materie di legge concernenti l'orario», cioè le aliquote contributive e le maggiorazioni per lo straordinario a partire dalla 36ª ora;



Sondaggio Cirm per la Regione Toscana L'orario corto dà lavoro? Gli italiani non ci credono «Meglio la flessibilità»

FIRENZE. Ai lavoratori dipendenti l'idea di lavorare meno piace. Se poi la riduzione dell'orario di lavoro riescono ad averla mantenendo intatto il loro salario allora piace ancora di più. Invece al resto del paese le 35 ore piacciono un po' meno e se devono indicare una ricetta per combattere la disoccupazione non hanno dubbi: una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. È quanto emerge dal sondaggio reso noto dalla Cirm del professor Nicola Piepoli durante la conferenza sul lavoro promossa dalla Regione Toscana. L'istituto ha effettuato 754 interviste fra la serata di giovedì e ieri mattina, chiedendo agli italiani cosa ne pensano della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. In generale gli intervistati si dividono quasi equamente tra favorevoli e contrari, anche se quest'ultimi prevalgono per sei punti: 49 su cento si dicono poco o per

nulla favorevoli alla riduzione, mentre il 43% si dichiara molto o abbastanza favorevole. Ma se la domanda viene posta ai diretti interessati, cioè, i dipendenti le cose cambiano. Il 66% si dice pronto ad accettare di lavorare meno ma a parità di salario, mentre solo il 14% è disposto anche a guadagnare meno pur di fare meno ore. Siamo all'80% di lavoratori a busta paga che guarda con interesse alle 35 ore. L'11% degli italiani dice invece che comunque le 35 ore non le accetterebbe mai. Un dato quest'ultimo che è parecchio influenzato dagli intervistati del sud Italia. In meridione c'è ancora troppa fame di posti e a lavorare meno di quanto lavorano oggi - commenta Piepoli - ci pensano di meno che nel resto del paese». Un elemento che influenza molto anche l'opinione che gli italiani hanno sui possibili effetti che avrebbe una settimana lavorativa di 35 ore. Il 40%

pensa a conseguenze positive che si tradurrebbero nella creazione di nuovi posti per il 25% e in miglioramento della qualità della vita per il 15%. Ma il 48% invece ritiene che dalle tante discusse 35 ore si avranno solo ricadute negative. Vale a dire aumento del doppio lavoro e del lavoro nero per il 39% degli italiani, e diminuzione dei posti per il 9%. I pessimisti quindi battono gli ottimisti di almeno 8 punti percentuali. È però nel dato che riguarda la lotta alla disoccupazione che gli italiani si mostrano assai propensi alle novità. Il 39% ritiene che a giovare all'occupazione servirebbe la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario, il 51% suggerisce di combinare insieme meno orario e più flessibilità e addirittura il 60% è convinto che la ricetta giusta stia nella flessibilità.

L'INTERVENTO

Nel progetto del governo 35 ore non obbligatorie

NICOLA CACACE

restando gli orari di fatto «materia esclusiva della contrattazione, nazionale ed aziendale»; b) in conseguenza, gli industriali che dopo il 2001 resteranno all'orario attuale, mettiamo 40 ore, saranno tenuti a pagare solo il 5% in più sulle 5 ore di differenza tra le 35 e le 40 ore, cioè... la bellezza di un solo quarto d'ora in più, che rapportato alle 40 ore fa una maggiorazione del costo lavoro dello 0,6% e non del 14% come continua a sostenere la Confindustria ed il 90% dei media; c) la legge che si farà quest'anno sarà una semplice legge di incentivo, cioè darà dei soldi alle imprese che decidessero di ridurre l'orario.

Riassumendo, nessuna legge statalista, tutt'altro. Da oggi alla fine del 2000 il governo tende a creare un quadro di «convenienze di mercato» per incoraggiare, come stanno facendo quasi tutti i paesi europei a cominciare dalla celtissima Olanda e a seguire, la Francia con la recente «loi d'orientation et d'incitation», e la stessa Germania, un processo di ripartizione del lavoro che si è arrestato da vent'anni proprio in concomitanza con la rivoluzione informatica. Il tutto senza porre alcun vincolo alla concertazione ed alla libera contrattazione degli orari né agli imprenditori medesimi, liberissimi di continuare a far lavorare 40 e 50 ore gli operai che lo vorranno praticamente agli stessi costi di oggi.

Personalmente ho sempre pensato e scritto che solo una siffatta impostazione da libero mercato della legge sulle 35 ore poteva giustificarsi. Anche se con un colpevole ritardo il governo si è affrettato a scoprire le carte, cosa succede? Una reazione molto «nervosa» della Confindustria e molta confusione nell'opinione pubblica. Certo, nessuno pensa che la redistribuzione del lavoro risolva da sola il problema occupazionale, ma nessuno pensa che se a Brescia e a Pordenone conti-

nano a lavorare 50 ore la settimana si possano aprire, al Nord e a Sud, molti spazi occupazionali per i tre milioni di disoccupati, quasi tutti meridionali. Come è certo che se non riprendono gli investimenti, se il Mezzogiorno non diventa più sicuro e meglio infrastrutturato, se scuola e formazione restano al palo neanche le 32 ore proposte da Carniti serviranno a curare una piaga che comincia a diventare troppo estesa. In queste condizioni di gravità si ha il dovere di sperimentare tutte le politiche attive per aumentare l'occupazione, redistribuzione del lavoro inclusa. D'altra parte, perché non ricordarlo, nel 1973 questo paese aveva una disoccupazione al 5% dopo un decennio di crescita sostenuta del Pil, accompagnata da una consistente riduzione degli orari contrattuali da 46 a 40 ore. Da allora le cose sono andate diversamente, la crescita del Pil è rallentata ma gli orari sono aumentati invertendo una

tendenza alla riduzione che dura da più di cent'anni. In tutto il mondo si crea occupazione quando il Pil cresce più della produttività che ai ritmi attuali del progresso tecnico, significa più del 2,5% medio annuo. Oggi nei paesi industrializzati, questa condizione si realizza solo negli Usa (oltre a paesi minori come Irlanda e Portogallo) dove, come ha detto Paul Samuelson si verificano due condizioni da noi assenti, una «ruthless economy» ed una «cowed union», un'economia crudele e un sindacato soggiogato. Queste condizioni in Europa non ci sono anche se dobbiamo rendere più libero il mercato, più flessibile il lavoro, più moderno il sindacato. Come si inserisce lo strappo di Fossa in questo quadro, dopo le precisazioni del governo che ha cancellato l'equivoco delle 35 ore obbligatorie per legge e che ha anticipato i costi dello 0,6% di una legge che si farà fra due anni, è difficile da spiegare.